

*Le donne del  
Manzoni*



*tra realtà e  
invenzione letteraria*



*Il Comune di Cormano*  
*e*  
*Alessandro Manzoni*



*Manzoni e Brusuglio*



CONVEGNO

# LE DONNE DEL MANZONI

*tra realtà e invenzione letteraria*



Venerdì 13 Ottobre  
ore 20,45

CORMANO  
Municipio - Sala Consiliare  
Piazza Scurati, 1

**INTERVERRANNO:**

DR. ROBERTO CORNELLI

Sindaco di Cormano;

PROF. GIANMARCO CASPARI

Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni;

D.SSA MARTA MORAZZONI

Scrittrice. Sua la Prefazione alla recente edizione  
del *Correggio di Elisabetta Manzoni Blondel*  
(Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2006);

D.SSA MAIETA BONESCHI

Scrittrice. Autrice del libro

"QUEL CHE IL CUORE SAPEVA:

GULLIA BEGGARIA, I VERBI, IL MANZONI"

(Milano, *Manifesto*, 2004);

D.SSA JONE RIVA

del Centro Nazionale Studi Manzoni,

curatrice del libro

"IMMAGINE DI CASA MANZONI"

(Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 1998);

**COORDINERÀ:**

DR. PASQUALE RITANO

già Sindaco di Cormano

e cultore di studi Manzoni.

*La presente pubblicazione raccoglie gli atti del Convegno "Le donne del Manzoni tra realtà e invenzione letteraria" tenutosi presso la Sala Consiliare del Palazzo Comunale nella serata di venerdì 13 ottobre 2006.*

*Comune di Cormano  
Redazione a cura della Biblioteca Civica  
settembre 2007*



Comune di Cormano



# *Atti del Convegno Le donne del Manzoni*



*tra realtà e invenzione  
letteraria  
Cormano 13 ottobre 2006*



Marta Boneschi



Marta Morazzoni

**Marta Boneschi è nata a Milano dove nel 1971 si è laureata in lettere all'Università Statale. Nel 1995 ha pubblicato "Poveri ma belli", una storia degli anni Cinquanta, del miracolo economico e della modernizzazione italiana; nel 1996 "La grande illusione", una storia degli anni Sessanta; nel 1998 "Santa Pazienza", una storia del cambiamento delle donne italiane nella seconda metà del Ventesimo secolo; nel 2000 in "Senso" racconta il cambiamento dei costumi sessuali degli italiani durante tutto il Novecento; nel 2002 "Di testa loro", le vicende di dieci donne ribelli del novecento, da Maria Montessori a Rita Levi Montalcini. Nel 2004 ha pubblicato un' appassionata biografia di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, nel volume intitolato " Quel che il cuore sapeva".**

**Marta Morazzoni insegna lettere in una scuola superiore. Laureata in filosofia all'Università Statale di Milano con Remo Cantoni, ha tenuto rubriche di critica teatrale su riviste specializzate. Ha esordito nella letteratura nel 1986 con i racconti de "La ragazza col turbante", opera che ha ottenuto uno straordinario successo critico sia in Italia sia all'estero, dove è stato tradotto in nove lingue. Analogo consenso hanno ricevuto anche i suoi volumi successivi: L'invenzione della verità (1988, premio Campiello), Casa materna (1992, premio selezione Campiello), L'estuario (1996), Il caso Courier (1997, premio Campiello, Independent Foreign Fiction Award), Una lezione di stile (2002), Un incontro inatteso per il consigliere Goethe (2005).**

**Ha curato la prefazione alla pubblicazione dell'epistolario di Enrichetta Blondel Manzoni.**



Jone Riva



Gianmarco Gaspari

**Jone Riva ha conseguito la laurea in Lettere nella Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano, nel 1975, con il prof. Enzo Noè Girardi, discutendo una tesi sui rapporti intercorsi tra Manzoni e Tommaseo; dallo stesso anno ha iniziato a collaborare con il Centro Nazionale Studi Manzoniani, del quale, nel 1985, è stata nominata Segretaria.**

**Dal 2000 ha la responsabilità della conservazione scientifica del Museo Manzoniano, del quale ha curato la guida *Immagini di Casa Manzoni*.**

**Per incarico del Centro Nazionale Studi Manzoniani ha curato alcune mostre e i relativi cataloghi, l'ultima, *L'emozione del sogno. Giulio Manfredi interpreta Alessandro Manzoni*.**

**Gianmarco Gaspari vive a Milano è docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi dell'Insubria di Varese.**

**Dal 1996 è Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani.**

**E' Segretario dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere del Manzoni, della quale sono usciti già 13 volumi.**

**Ha curato numerosi testi in ambito settecentesco tra i quali il carteggio dei fratelli Verri (*Viaggio a Parigi e Londra*, Milano 1980) e gli scritti letterari di Cesare Beccaria per il secondo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere (Milano 1984).**

**Ha curato numerose mostre in ambito sette-ottocentesco, e i relativi cataloghi.**



Roberto Cornelli

## **Roberto Cornelli**

Possiamo dare avvio a quello che reputo uno degli avvenimenti più importanti di questa seconda edizione dell'Ottobre manzoniano, una rassegna che ho voluto fortemente, insieme all'Assessore alla Cultura Fabrizio Vangelista, e che sono convinto diventerà un evento culturale che contraddistinguerà Cormano nel panorama lombardo.

Sono particolarmente felice di vedere tante persone a questo convegno su *Le donne del Manzoni*: l'abbiamo progettato e costruito con molta fatica e con tempi molto stretti, ma il successo di pubblico che stanno riscuotendo questa e le altre iniziative della rassegna – letture manzoniane, rappresentazioni teatrali, vari momenti di aggregazione – ci fanno ben sperare.

La prima edizione dell'Ottobre manzoniano è stata un po' una scommessa: abbiamo provato a organizzare iniziative intorno alla figura e alle opere di Alessandro Manzoni, che ha trascorso parte della sua vita nella villa di Brusuglio (oggi frazione di Cormano), per investire su un tema che potesse caratterizzarci rispetto all'hinterland milanese, e, al tempo stesso, potesse permetterci di costruire un'identità e un'appartenenza. L'obiettivo era – ed è anche in questa seconda edizione – riflettere insieme sui temi di attualità a partire dagli spunti offerti dalla vita e dalle opere di uno scrittore così importante per la letteratura italiana ed europea.

Dopo l'esperimento dell'anno scorso, molti cittadini e molte associazioni ci hanno spinto a riproporre un'altra edizione della manifestazione: l'afflusso di pubblico a questa serata è di buon



Ottobre manzoniano 2005  
Rappresentazione dei Promessi Sposi nelle corti:  
Renzo, Don Abbondio e il pubblico.

auspicio affinché l'Ottobre manzoniano entri a far parte della tradizione di Cormano.

Il tema che abbiamo scelto per questa edizione dell'Ottobre Manzoni è un tema che già all'epoca era molto innovativo trattare all'interno di un romanzo. Riscoprire, oggi, il punto di vista delle figure femminili all'interno delle opere del Manzoni, ma anche il ruolo che le donne hanno avuto nella vita dello scrittore, permette anche di riflettere su alcune questioni che riguardano la nostra attualità. Riscoprire il passato è un modo per guardare al futuro con maggiore intensità e consapevolezza.

Non voglio ritardare ulteriormente le esposizioni degli importanti relatori presenti a questo tavolo. Permettetemi solo di rivolgere un ringraziamento particolare al dottor Pasquale Riitano, appassionato studioso del Manzoni, che ha potuto approfondire la propria conoscenza delle sue opere e della sua vita anche da Sindaco. Questo mi rincuora: dimostra che ricoprire la carica di Sindaco non comporta un inevitabile pericolo di "degenerazione morale", ma consente addirittura di migliorarsi! Ringrazio Riitano per averci aiutato ad organizzare questa serata: già vent'anni fa l'Amministrazione Comunale, da lui guidata, aveva dato inizio ad una serie di approfondimenti sulla figura di Enrichetta Blondel e aveva organizzato un Convegno sul pensiero politico e sociale del Manzoni. Questo convegno intende essere la prosecuzione di quelle riflessioni, proiettate in una rassegna di più ampio respiro.

Grazie a tutti gli ospiti che sono intervenuti, accettando il nostro invito, e a tutti voi auguro di trascorrere una piacevole serata.



**Pasquale Riitano**

## **Pasquale Riitano**

Ringrazio il Sindaco dell'onore che mi ha fatto invitandomi a collaborare all'organizzazione di questa serata, invito che ho accettato molto volentieri anche perché è stata l'occasione per riprendere i contatti con il Centro Nazionale Studi Manzoni, qui rappresentato dal professor Gaspari e dalla dottoressa Riva con i quali abbiamo collaborato negli anni passati, e mi ha consentito di apprezzare anche le opere della dottoressa Boneschi e della professoressa Morazzoni.

Si potrebbe dire: "Heri dicebamus", se non fossero passati così tanti anni. Il convegno di questa sera si richiama idealmente alle manifestazioni del Bicentenario Manzoni iniziate nel dicembre del 1984 con un Convegno su Enrichetta Blondel e proseguite nel 1985 con un Congresso sul pensiero politico-sociale di Alessandro Manzoni. Successivamente è stata allestita una mostra documentaria sulla passione botanica dello scrittore presso la Villa Manzoni di Brusuglio consentendo per alcuni mesi l'accesso pubblico agli ambienti più significativi della vita dello scrittore a Brusuglio. In seguito, nel Natale 1993, in ricorrenza del 160esimo della morte (Natale 1883), approfondimmo ulteriormente la figura di Enrichetta Blondel. Quel ciclo di iniziative era volto soprattutto ad indagare e a mettere in evidenza il legame di Manzoni con Brusuglio. Un legame che si materializza in alcune evidenze del nostro territorio come la Villa Manzoni e le proprietà che Giulia Beccaria, madre del Manzoni, aveva ricevuto in eredità dal conte Imbonati (proprietà che allora erano molto vaste) e poi

la tomba di famiglia Manzoni, che si trova tuttora nel cimitero di Brusuglio, dove riposano la madre, la moglie, alcuni figli ed anche la nipote Alessandra, figlia di Pierluigi. Inoltre alcuni familiari di Manzoni hanno operato nel territorio ricoprendo cariche significative: Pietro, il figlio, è stato sindaco di Brusuglio, all'epoca comune autonomo, Giulia Beccaria, la nonna, era stata responsabile della Deputazione all'estimo del Comune di Brusuglio, e quindi si occupava di tasse sulle proprietà fondiari.

L'odierno convegno sposta invece l'attenzione sull'influenza delle donne del Manzoni non solo nella vita dello scrittore (la vita pratica, affettiva, sentimentale), ma anche sull'opera.

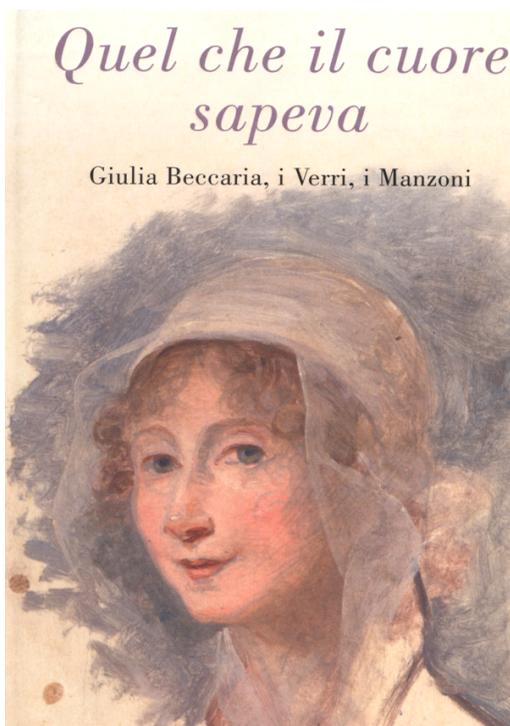
Tra i relatori abbiamo la dottoressa Marta Boneschi che ha pubblicato di recente il bellissimo libro "Quel che il cuore sapeva": un saggio biografico romanzato su Giulia Beccaria, che sta giustamente avendo un grande successo; leggerlo significa anche tuffarsi nel mondo della Milano settecentesca ed ottocentesca.

La professoressa Marta Morazzoni ci parlerà di quella sublime figura che è Enrichetta Blondel, avendola vista così da vicino, letterariamente parlando: per la recentissima edizione dell'epistolario, a cura del centro Nazionale Studi Manzoniani, ha scritto un'approfondita prefazione che ho trovato a tratti commovente.

Interverrà poi la dottoressa Riva, da molti anni collaboratrice del Centro Nazionale Studi Manzoniani, esperta di Casa Manzoni in quanto conosce approfonditamente sia la casa di via del Morone in cui visse Manzoni, ora sede del Centro Nazionale Studi Manzoniani e sede di Museo, sia il casato Manzoni: ha infatti curato un bellissimo libro di immagini della casa con una documentazione iconografica e letteraria di grandissimo interesse.



Tomba della famiglia Manzoni al  
Cimitero di Brusuglio



Ritratto di Giulia Beccaria  
(particolare della copertina del libro  
di Marta Boneschi)

Concluderà il professor Gaspari, direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani e professore di letteratura italiana all'Università dell'Insubria, approfondendo i personaggi femminili delle opere di Alessandro Manzoni.

Per lo svolgimento del convegno seguiremo una regola che prendo da una citazione del professor Bezzola che, venuto a Cormano 22 anni fa per parlarci di Giulia Beccaria (avendone scritta una documentata biografia), menzionava una regola che Carlo Porta attribuiva alla marchesa Cangiasa; perdonerete il mio milanese, però dopo 44 anni che vivo a Milano mi sembra doveroso provarci: “La messa poeù s'intend putost curtina. Un quardoretta, vint minutt al pu”. Gli interventi saranno quindi contenuti in questo intervallo di tempo.

Diamo ora la parola alla dottoressa Boneschi: a lei il compito di descriverci la vita di Giulia Beccaria, donna energica, intelligente, vissuta tra due secoli che l' hanno segnata profondamente, il '700 e l'800, un periodo che va dall'Ancien Regime alla Restaurazione, fino al Risorgimento italiano incipiente.



Un momento delle iniziative nel bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni: Giancarlo Vigorelli parla ad un incontro sulla passione botanica dello scrittore

## **Marta Boneschi**

Vorrei fare una citazione in milanese, ma non lo so parlare e quando lo sento, cosa che oramai avviene molto raramente, lo capisco solo a stento. Comunque mi farò coraggio. Alessandro Manzoni di se stesso diceva: “Mi sunt intrigà coi donn”, sono impacciato con le donne. Era certamente un uomo timido, non era disinvolto. Non era uno di quei corteggiatori professionali come possiamo immaginare fosse suo padre Giovanni Verri. Giovanni, con queste arti, aveva conquistato Giulia appena uscita dal convento: con la sua maturità, ma anche con la sua sublime qualità di uomo di mondo. Quando pensavo alle donne del Manzoni, la prima cosa che mi è venuta in mente è questa: come ha fatto Alessandro Manzoni – “intrigà coi donn”, appunto – come sia riuscito a percorrere una vita lunghissima sempre in mezzo alle donne ed anche a dar vita a personaggi letterari femminili così diversi tra loro, così articolati, sfaccettati, così complessi e nello stesso tempo anche così credibili da travolgere chi li conosce, chi li legge.

Naturalmente siccome sono un’ammiratrice di Giulia Beccaria e ho per lei una grande simpatia – è possibile sentire una corrente di simpatia tra vivi e morti – la mia conclusione è molto semplice ed a voi sembrerà forse anche ovvia. La vita e la letteratura di Alessandro Manzoni, soprattutto per quanto riguarda i personaggi femminili, cominciano da sua madre. Il suo contatto con il mondo femminile è sua madre.

Detto così è un’ovvietà. Ognuno di noi, se ha avuto una madre che l’ha educato, ha preso questa persona come la prima, più importante, decisiva figura femminile della sua vita. Non per Alessandro Manzoni. Per lui questo non era né naturale né scontato. Questo rapporto tra madre e figlio, tra Giulia e

Alessandro, e soprattutto la personalità di Giulia, erano sconosciuti sino a qualche decennio fa. Uno dei primi a scavare sulla madre di Manzoni e a restituirci un ritratto veritiero è stato Guido Bezzola con la sua biografia di Giulia Beccaria, uscita nel 1985. Nel libro del 1980 di Natalia Ginzburg – che pure è bellissimo – Giulia compare senza sorprese come era stata vista e trattata dalla sua morte in poi, cioè dimenticata. Giulia è stata cancellata per ragioni morali, perché non era decente che Alessandro Manzoni, questa gloria nazionale, fosse figlio di un adulterio. Siccome la colpa era sicuramente di sua madre – così ragionava la morale di allora – Giulia è stata opacizzata fino a sparire.

Per queste ragioni fino a un po' di tempo fa, questo legame così forte tra Alessandro e sua madre non era affatto preso in considerazione. E non era riconosciuto il debito di formazione che Manzoni aveva nei confronti della sua madre e quanto sua madre abbia arricchito il mondo femminile che stava intorno al figlio, quanto lei sia stata il perno, il sostegno di tutta la sua vita, la vita privata, ma anche la sua esperienza letteraria.

Mi fermo quindi per ripassare un po' quello che non abbiamo studiato a scuola, ma che poi per varie vie abbiamo potuto conoscere su Alessandro Manzoni e sua madre. Giulia era la figlia primogenita di Cesare Beccaria. Era nata nel 1762 e aveva due anni quando suo padre, avendo scritto “Dei delitti e delle pene”, repentinamente diventò una celebrità. Era figlia di un matrimonio strano e inconsueto per l'epoca. Il matrimonio dei genitori – Cesare e Teresa – non era stato combinato dalle famiglie, ma era frutto di una specie di colpo di testa dei due giovanissimi innamorati, Cesare Beccaria aveva 23 anni e la moglie Teresa de Blasco ne aveva 16, e insieme avevano ostinatamente perseguito questo balzo nel vuoto di contrarre un matrimonio contro la volontà delle famiglie, e soprattutto contro la volontà della famiglia Beccaria.



Alessandro Manzoni a 25 anni

Quindi Giulia nasce da un matrimonio d'amore. Da alcuni accenni che Cesare Beccaria fa nelle sue lettere, mi sono fatta l'idea che il rapporto tra il padre e questa figlia piccola fosse molto tenero. Non era un rapporto freddo e distante, come usava all'epoca. E' vero, Cesare era molto occupato con i suoi studi, ma evidentemente aveva più di qualche tenerezza per questa bambina che tra l'altro gli assomigliava fisicamente. Lo si vede dai ritratti, e possiamo immaginarci che anche nell'infanzia questo fosse molto sottolineato, e che Giulia ne fosse consapevole. Ai bambini si dice spesso: "Sei tutto tuo padre! Sei tutto tua madre!" e probabilmente questo si usava fare anche nel Settecento. Tra Giulia e suo padre c'era un rapporto speciale. Non ne sappiamo molto di più, ma mi sono convinta che questa attenzione dimostrata dal grande padre verso la bambina, sia stata recepita da Giulia molto piccola, e successivamente abbandonata a se stessa.

Giulia cresce in convento, viene messa nel convento di san Paolo subito dopo la morte della madre. Subito dopo il padre si risposa, e lei resta in collegio fino ai 18 anni. Anche un po' più in là di quello che era l'usanza dell'epoca.

Una bella ragazza come lei poteva essere accasata vantaggiosamente in un matrimonio anche prima dei 18 anni. Ma quando lei aveva raggiunto questa età, il padre non si occupava più di lei né Giulia aveva altri parenti che volessero prendersi cura del suo destino. Forse la persona che aveva più attenzioni nei suoi confronti era Pietro Verri. C'è un legame molto intenso tra lei e Pietro Verri che l'aveva vista nascere e aveva anche lui un certo affetto per questa bambina. Il rapporto tra i due diventa poi molto contraddittorio perché Giulia, uscita di collegio, mostra un comportamento stravagante. Un po' dice: "Voglio diventare monaca", poi si incaponisce sull'orgoglio aristocratico, sul "purissimo sangue nobile" come

dice Pietro Verri in una lettera, ma l'altra stravaganza che fa è quella di innamorarsi di Giovanni Verri.

Giovanni era molto più vecchio di lei, era un libertino, era un figlio cadetto. Il suo destino era di non fare nulla, neppure sposarsi, lo stesso destino dei suoi fratelli Alessandro e Carlo, che era maggiore di lui di soli due anni. I cadetti erano sacrificati al primogenito per tenere intatto il patrimonio, quindi non avevano beni e non avevano famiglia. Di Giovanni non sappiamo moltissimo perché tutte le sue carte sono state distrutte dopo la sua morte nel 1819 (anche in questo caso per ragioni di decenza, si dovevano cancellare le tracce dell'adulterio che aveva fatto nascere Alessandro Manzoni).

Su alcuni accenni e su quel che è rimasto dei carteggi – soprattutto dalle lettere che Pietro Verri scrive al fratello Alessandro quando abitava a Roma – si riesce a ricostruire che personaggio fosse questo Giovanni Verri. Era timido e sensibile, non aveva quella attitudine cabalistica dei Verri: cioè di fare progetti, formulare trame. Ma non aveva l'energia formidabile, il temperamento ferreo del fratello maggiore Pietro. Era abbastanza intelligente e aveva una particolare qualità, quella di saper comunicare con le donne. Era un libertino, come altri del suo tempo. Passava da una all'altra, era un collezionista di donne, cosa che spesso succede agli uomini frustrati, infelici e soli. Collezionava le signore, però le sapeva trattare, le prendeva e le lasciava, ma – questa è una cosa importantissima per capire la sua sensibilità – sapeva lasciarle con garbo. Questa non è certo una cosa facile, e io credo che sia davvero una nota di grande umanità e di grande saggezza.

Poi Giulia viene sposata – anche se lei era in parte consenziente – a Pietro Manzoni. E' un matrimonio che non le dà nessuna felicità. Nasce un figlio, che non è di Pietro Manzoni ma di Giovanni Verri. La relazione tra Giovanni e Giulia va avanti ancora per qualche anno dopo che è nato Alessandro, ma il bambino a 5 anni viene portato in collegio dai padri somaschi a Merate e lì resta, senza quasi mai incontrare la madre.

A questo punto il destino di Giulia prende una strada completamente diversa. Separata dal marito, nel frattempo si è innamorata di un signore che è intelligente e sensibile come Giovanni Verri, ma molto meglio di lui. Carlo Imbonati è più solido e consistente. Con Carlo va a Parigi, probabilmente anche perché a Milano si facevano molti pettegolezzi su questa convivenza, e la cosa era fastidiosa. Viaggiano insieme e Carlo Imbonati ha su Giulia un effetto quasi salvifico. Questa è la vita che le piace, questo è un signore come lei desiderava avere vicino nella sua vita.

Imbonati però muore a Parigi nel 1805 e, prima di morire, scrive una lettera al giovane, oramai quasi ventenne, Alessandro che è uscito di collegio e sta conducendo la vita che conducono i giovani nobili nella Milano napoleonica, cioè gioca a carte nel ridotto della Scala, scrive qualche poesia, ma non sa bene dove orientarsi. Probabilmente Imbonati sente che sta per morire, presume che la fine della sua vita sia vicina e, con un gesto di attenzione e di tenerezza nei confronti di Giulia, vuole farle avere vicino il figlio. Alessandro va dunque a Parigi.

Si conoscevano poco la madre ed il figlio però a Parigi scocca questa scintilla, si riconoscono, si vedono, non sono semplicemente due persone che si incontrano e che hanno un legame di sangue, ma non hanno niente in comune. Sono con-



Giulia Beccarla con il piccolo  
Alessandro.  
Ritratto attribuito ad Andrea Appiani.  
Brusuglio.Villa Manzoni.

vinta che la comunicativa di Giulia a questo primo incontro sia stata fondamentale: Alessandro era un ragazzo timido, impacciato e “intrigà coi donn”! Deve essere stata lei, che era una donna di mondo e che aveva imparato quella cosa fondamentale che è il linguaggio degli affetti, a trovare la via giusta per legare a sé questo figlio sconosciuto. Giulia riesce a interessarsi di lui, a comunicargli il suo dolore, probabilmente anche a raccontargli tutta la verità. La verità sulle sue origini, ma anche la verità del suo rapporto con Carlo Imbonati. Il carne scritto da Manzoni in morte di Carlo Imbonati è un omaggio a sua madre, ed è una sorta di riconoscimento di una paternità che non esiste ma che lui sente: non è figlio di Imbonati ma vorrebbe esserlo. Alessandro è alla disperata ricerca di un padre vero. Lo trova – ma in modo ambiguo – in Pietro Manzoni, non lo trova in Giovanni Verri che ha visto qualche volta quando era molto piccolo, ma lo trova idealmente in Carlo Imbonati (lo troverà più tardi, sia pure in maniera diversa, nella sua amicizia con Claude Fauriel).

In questo primo incontro parigino tra madre e figlio c'è il primo nucleo di questa comunicazione sulla quale si costruisce poi un percorso di conoscenza dei personaggi femminili. Questo è il punto di partenza in cui Manzoni affronta dal vivo i temi dell'amore, della morte e della solitudine, che sono le cose più importanti per Giulia in quel momento, e che lei comunica al figlio.

Giulia doveva essere una grandissima chiacchierona: lei parla raccontando anche cose private, cose che allora tra genitori e figli non solo non si dicevano, ma erano rigorosamente proibite. Parla e racconta : non so bene perché e come Giulia si sia formata una personalità così aperta, ma credo che fosse semplicemente una donna molto ricettiva, molto intelligente. Non aveva una specifica formazione alla conversazione o al linguaggio degli affetti. Nell'infanzia era cresciuta in casa, ma

non particolarmente curata dalla madre o dai parenti. In convento aveva forse trovato un mondo di suore o di compagne, ragazze aristocratiche come lei, e forse tra loro ce ne era qualcuna particolarmente comunicativa o piena di calore. Non ne sappiamo molto, questa parte della sua vita è tuttora ignota – e speriamo che non lo sia per molto – però qualche cosa nella sua formazione ci deve essere stato per cui era diventata una donna molto comunicativa. Dalle sue lettere si capisce che è una persona che ha bisogno di raccontare di sé e di sapere degli altri. Non si tratta di lettere di circostanza. Soprattutto alle amiche Giulia scrive con un trasporto che travolge anche chi legge oggi, a distanza di duecento anni.

C'è un altro aspetto nella formazione di Giulia che è abbastanza misterioso e sul quale si possono fare delle ipotesi. Giulia aveva letto i romanzi d'amore alla moda – non li aveva letti certamente in convento – ma è possibile che nei lunghi anni a fianco di Giovanni Verri avesse letto Rousseau (tra le altre cose era stata chiamata Giulia dal padre perché Julie è la protagonista della “Nouvelle Héloïse” di Rousseau, che era stato pubblicato proprio nell'anno della nascita di Giulia). Dunque lei legge romanzi alla moda, romanzi d'amore, storie di donne come la “Clarissa” di Samuel Richardson. Più tardi avrà letto i romanzi di Madame de Stael, che aveva conosciuto a Parigi. Nel suo modo di esprimersi c'è traccia di queste conoscenze letterarie. Forse ne ha semplicemente sentito parlare, forse ha letto i testi, comunque ha una grande ricettività, e riproduce i sentimenti e i modi di questo genere letterario.

Arrivati ad un certo punto, dopo un paio di anni di vicinanza tra madre e figlio, entra nella loro vita Enrichetta Blondel che è stata scovata da Giulia. Di nuovo torniamo ad un Alessandro Manzoni “intrigà coi donn” che non è capace di andare in cerca di una ragazza da corteggiare. E' la madre che gli trova

Enrichetta. Lui la sposa e a questo punto il suo mondo femminile si arricchisce di un'altra donna: Giulia torreggia sempre su questa piccola famiglia però Enrichetta entra in maniera molto prepotente e intima nella vita di Alessandro Manzoni.

Credo che quell' amore all'inizio sia esploso in modo prepotente, radicandosi poi molto profondamente. Sono convinta che sia stata Enrichetta a trascinare verso la conversione i suoi parenti Giulia ed Alessandro perché mi sembra che sia lei il carattere forte fra loro tre. Ma non basta, aveva un carattere forte ed era la più interessata alla questione religiosa.

Non è il mio compito di avventurarmi su Enrichetta, quindi torno a Alessandro e al suo rapporto con il mondo femminile attraverso Giulia.

Alessandro non era uno che si faceva facilmente nuovi amici, tant'è che anche Claude Fauriel l'aveva conosciuto attraverso Giulia. Quasi tutte le persone del suo mondo gli vengono presentate da sua madre, e particolarmente le donne. Le signore con cui Giulia corrispondeva, quelle che le facevano visita in via Morone o a Brusuglio, quelle alle quali rendeva visita, erano persone con cui Alessandro faceva amicizia una volta che le aveva conosciute, ma certamente non andava a cercarle. Non era lui a fare il primo passo, ma Giulia. E' Giulia che conduce intorno a lui questo mondo, che lui osserva probabilmente con grande interesse ricordando – con la memoria assolutamente prodigiosa che aveva – quello che gli interessava, e non era affatto insensibile ai tratti di psicologia e di costume. Altrimenti non si capisce come abbia potuto mettere in piedi un così grande teatro di personaggi nei “Promessi sposi”.

Chissà che qualcuna delle signore della Milano bene dei primi anni dell'800 sia stata una fonte di ispirazione, ad esempio, per

un personaggio come donna Prassede. Queste erano conoscenze che gli venivano da Giulia. O da Enrichetta. Possiamo immaginare che il dolore di una madre con la figlia morta che c'è nella peste dei "Promessi sposi" gli venisse da un'esperienza diretta, forse la morte della figlia Clara. In un caso come questo è Enrichetta l'oggetto dell'osservazione da parte di Alessandro, nel suo dolore di madre di fronte alla morte della figlia. Per il resto credo davvero che Giulia sia stata molto importante nel fare da tramite tra Alessandro ed il resto del mondo per consentirgli di esplorare il mondo femminile e trovare materia sufficiente per l'invenzione dei personaggi.

Anche i luoghi sono importanti, e certamente lo è stato Brusuglio. La villa di Brusuglio è di Giulia che l'ha ereditata da Carlo Imbonati. Insieme, madre e figlio decidono di farne una casa per loro e per la famiglia. E' il luogo della villeggiatura, è il luogo dove ricevono visite, e c'è una lettera di Manzoni nella quale racconta gli eventi di un soggiorno a Brusuglio, e scrive: "Siamo qui a Brusuglio, ci godiamo la quiete, ma ogni tanto c'è qualcuno che vuole disfarsi della sua giornata e viene a rubarci la nostra". Quando arrivano le visite, lui le considera importune perché ha da leggere, ha da studiare, si dedica alle occupazioni preferite, impara e pratica la botanica. D'altra parte, è un gentiluomo, educato e intelligente, quindi accoglie i visitatori, osserva, ascolta, interloquisce e ricorda tutto. Quelle osservazioni, quelle esperienze confluiscono nella sua opera.

Giulia è sempre presente nel lungo periodo che passano insieme. Dal 1805 fino alla morte di Giulia nel 1841 non si separano mai. Nel frattempo cresce intorno a loro la numerosa famiglia, si susseguono le tragedie ed i lutti, ma Giulia e Alessandro sono sempre insieme. Nonostante il declino negli ultimi anni e soprattutto dopo il matrimonio di Alessandro con Teresa, Giulia rimane per suo figlio prima di tutto una fonte di

conoscenza. Siccome Alessandro è timido, impacciato e nevrotico, afflitto da quello che lui chiama “il mal di nervi”, non frequenta il mondo esterno, non esce di casa se non per le lunghe passeggiate ristoratrici, non è mai lui a fare il passo verso gli altri. Anzi, a mano a mano che diventa una celebrità ed una gloria nazionale, sono le persone che vengono a cercarlo a casa sua per rendergli omaggio. Giulia, che a tutti gli effetti è il capo di casa, è incaricata di accogliere i visitatori ed è lei che dà il via alla conversazione.

Giulia è perciò per Alessandro Manzoni la fonte primaria di conoscenza del mondo esterno. Però Giulia è anche un archetipo femminile del quale, a scavare bene, si ritrovano alcuni tratti in tanti personaggi del Manzoni. Era una donna comunicativa, simpatica, chiacchierona, e suo figlio era molto attento e non dimenticava nulla. La descrivono preda di gradi entusiasmi e addirittura, quando si converte, non mancano i maligni i quali dicono che questo è l'ultimo dei suoi numerosi entusiasmi, dipingendola perciò come una fanatica che trova di volta in volta qualche cosa per cui infiammarsi, e a un certo punto trova la religione, un po' come se si trattasse di tifo per una squadra di calcio. Le cose non stavano in questo modo caricaturale, Giulia era una persona che aveva una grande capacità di parlare e di esternare i sentimenti. Da qui, credo, derivano certi suoi comportamenti entusiastici. Così come non nascondeva di essere terribilmente paurosa, come era anche suo padre, oggi diremmo che era una fifona.

Tutto questo si trova scavando nelle opere di Manzoni. Ora concludo, e ribadisco che la prima figura femminile nella vita e nell'opera di Alessandro Manzoni è stata sua madre Giulia. E questo ora non vi sembrerà più così ovvio e banale come quando l'ho detto all'esordio.

## **Pasquale Riitano**

Ringrazio la dottoressa Boneschi per questo ritratto e le sottolineature del ruolo di Giulia nella vita di Alessandro Manzoni. Passo adesso la parola alla professoressa Marta Morazzoni, la quale, nella sua bella premessa all'epistolario di Enrichetta Blondel, rivela una capacità di analisi psicologica estremamente coinvolgente, offrendoci con vividezza la vita ed i sentimenti di quella che, don Umberto Colombo lo ribadiva sempre, fu "l'unicamente amata" da Alessandro Manzoni.

La professoressa Morazzoni ci avverte che la tentazione di essere agiografici, parlando di Enrichetta, è fortissima. Ma lei riesce a condurre questa descrizione restituendoci una vicenda che è sublimemente umana. Una vicenda che va dal matrimonio, a cui ha già accennato la dottoressa Boneschi, a tutto quanto seguì in occasione del battesimo della primogenita Giulietta e quindi agli anni dal 1808 al 1810: quelli della conversione, molto interessanti per capire la svolta che si verificò nella vita di Alessandro Manzoni e dei suoi famigliari. Enrichetta in questo passaggio ebbe un ruolo decisivo. Come sia potuto accadere che, accostando il rigoroso calvinismo di Enrichetta alla formazione di due persone cresciute nell'ambiente dell'Illuminismo e quindi sostanzialmente miscredenti, atee, sia maturata un'adesione così convinta al cattolicesimo, è un mistero che forse la professoressa Morazzoni ci aiuterà a chiarire.



Enrichetta Blondel nel 1827.  
Ritratto di Ernesta Bisi.

## **Marta Morazzoni**

Premetto che il mio è un orizzonte diverso da quello dello specialista. La definizione di professoressa mi colloca piuttosto nei ranghi di coloro che hanno a che fare con Alessandro Manzoni attraverso l'ormai difficilissimo approccio alla sua opera da parte degli studenti di media superiore. Chi insegna mi capisce e sa che Manzoni è diventato quasi uno scrittore proibito.

Ma parlo anche da manzoniana affezionata, affezionata per coinvolgimento personale, dal tempo in cui, ragazzina, ho cominciato a prendere in mano il romanzo prima delle imposizioni scolastiche: è nato da lì il legame con lo scrittore, un legame di affetto dovuto specificamente al suo mondo letterario, al suo universo romanzesco, che è stato il veicolo verso l'altra sua produzione, da Adelchi alla Colonna infame. Eppure in tutto questo, nella mia voglia di conoscere a fondo lo scrittore non ha mai fatto la sua comparsa l'idea di conoscere la storia e la personalità di sua moglie.

Non che ignorassi le vicende della famiglia Manzoni e di tutto l'orizzonte intellettuale e affettivo che aveva circondato il personaggio, traversie e fortune della famiglia, nomi illustri e coincidenze, quel famoso triangolo Parini Imbonati Manzoni su cui ci avevano documentato i nostri docenti: era sempre un mondo diretto o indiretto di letteratura. Ma, ripeto, la curiosità intorno ad Enrichetta Blondel da parte mia era estremamente limitata. Poi l'occasione è venuta da una richiesta non so più di quanti anni fa di Giancarlo Vigorelli, che mi propose di leggere le lettere della Blondel e fare un'operazione devo dire per quanto mi riguardava molto semplice, da non addetta ai

lavori, da non esperta: avrebbe dovuto essere il fascino esercitato dal personaggio Manzoni a suggerirmi un metodo di approccio alla parte intima della sua vita, per esempio conoscendo la personalità della moglie, e quindi ho lette queste lettere, nonostante non abbia mai amato molto leggere gli epistolari, perché mi è sempre sembrata una forma di indiscrezione. Con tutte queste riserve mi sono avventurata nell'universo di Enrichetta Blondel e nell'universo di tutto il suo mondo familiare così articolato.

Mi ha colpita per tanti aspetti questa donna: intanto ho trovato una definizione che mi pare fosse di Nicolò Tommaseo: non bella e di poche parole. In pochi tratti il personaggio è inquadrato, colto in una specie di penombra che la lasciava da parte come una figura che senza dubbio aveva importanza, ma nel privato dell'universo manzoniano non sicuramente nel versante esterno. D'altro canto dello stesso Manzoni, come ci è stato detto poco fa, conosciamo l'incidenza forte della madre e sappiamo anche il tipo di fragilità nervosa che lo ha accompagnato per tutta la vita. Fu in modo manifesto quello che diremmo, con Hofmannsthal, "un uomo difficile". Un uomo con cui condividere la vita quotidiana non deve essere stata un'esperienza lieve. Per certi versi sicuramente profonda, per altri versi anche di grande fatica, di grande difficoltà. E allora chi è stata sua compagna e consorte per anni non può non avere avuto una parte importante e non avere denunciato un importante carattere per reggere al confronto.

I due coniugi avevano cominciato in modo fortunato: un matrimonio combinato, ma combinato bene, tra due coetanei o quasi, coniugando due ambiti familiari di ottimo livello e di prestigio, dentro cui i due ragazzi erano cresciuti, con storie diverse e però con valori alti.

Per la sedicenne sposata a questo giovanotto di bella presenza e buoni ascendenti l'avvio è stato subito positivo, ma per

tradursi ben presto in un mare di difficoltà: per esempio la lontananza da Milano, l'estraneità di Parigi, dove non riuscì ad entrare in un mondo di intellettuali, i Fauriel per esempio, per cui non sentiva un trasporto così diretto, così certo come quello che riconosceva nella suocera e nel marito: nonostante l'affetto e la vicinanza di lui a questo punto sperimentò momenti di profonda solitudine. Momenti in cui non si riconosceva o non si ritrovava nel contesto delle amicizie, delle relazioni della sua nuova famiglia.

Allora mi trovo a riflettere, con un passo da gigante, sulla conclusione della vita di questa donna, mi domando perché ( ed è ormai una domanda retorica) nell'epigrafe che il Manzoni scrive alla sua morte, la prima definizione che dà di Enrichetta è "Nuora". Poi moglie e poi madre. Nuora, in primo luogo una nuora legata in maniera indissolubile a Giulia Beccarla. Non riesco a immaginare un modo più chiaro da parte dello scrittore di rimarcare anche in quel frangente il suo legame con la madre. Verrebbe quasi da pensare che Manzoni abbia avuto bisogno di due madri e di due mogli. Come dire una sorta di replica di questi due ruoli che egli ritrova in modo diverso nella figura di Giulia, donna brillante, coinvolgente, affascinante ed intelligente, e nell'universo più pacato, più tacito, più silenzioso di Enrichetta.

Il periodo parigino di Enrichetta è un momento estremamente rivelatore della sua storia ed è forse il momento che la mette in luce in maniera molto esplicita e forte. Giovanissima, mi pare a 17 anni, diventa madre per la prima volta. La figlia Giulietta, primogenita è l'involontaria artefice del nuovo corso della vita di questa donna, che si è finalmente consolidato e confermato in un ruolo in cui lei si è riconosciuta molto profondamente: è madre e da questo momento in avanti mi sembra lecito pensare che il legame forte tra i due giovani, il legame cementato col collante di una presenza quale quella di Giulia, diventa ancora

più tenace proprio perché da Alessandro è venuta ad Enrichetta il coronamento del suo essere più alto, la maternità. Me la sono figurata diciassettenne, diciottenne, una ragazzina. È vero che una donna agli inizi del 1800 a quell'età era adulta a tutti gli effetti. Però di fatto era giovane, piccola anche di fronte all'esperienza della maternità; è giusta l'impressione, attraverso le lettere che manda ai genitori che invece sono a Milano raccontando della sua felicità, della sua tribolazione, delle sue preoccupazioni, che in lei ci siano l'energia, lo slancio, l'entusiasmo e la voglia di comunicare questa sua nuova condizione quasi fosse una sua rinascita. La sensazione è che in qualche modo la sua bambina appena nata, che le darà un mare di pensieri perché si ammala quasi subito, perché è fragile, questa bambina rappresenta in qualche modo il suo giocattolo e la sua enorme responsabilità, ma è attraverso di lei che Enrichetta riesce a far convivere la sua giovinezza appena fiorita e la coscienza di avere raggiunto un'età adulta.

E qui si profila un altro dettaglio: io credo che Enrichetta Blondel sia stata immensamente felice di essere la moglie non dello scrittore, non dell'uomo importante, dell'uomo che aveva raggiunto livelli di fama e di celebrità conclamate. Oltre tutto lei muore nel '33, un po' prima che la fama di Manzoni sia senza discussione consolidata, anche se a quel tempo è già un uomo celebre. È stata felice di essere la moglie del signor conte Alessandro Manzoni, come dire, dell'uomo con cui ha vissuto, condiviso, sofferto tutte le vicissitudini anche piccole di una vita quotidiana, al suo fianco nel segno della più assoluta discrezione.

Certo, oggi ci occupiamo di Enrichetta Blondel perché è stata la moglie di Manzoni e quindi ci pare la via, andando a leggere, a scavare all'interno delle sue lettere, per capire il rapporto più intimo che è intercorso tra i due. Ma è proprio a questo punto che ci imbattiamo in una porta non dico chiusa, ma socchiusa.

L'assoluta discrezione di questa donna nei riguardi del rapporto con il marito, della loro storia personale, delle loro difficoltà, dei momenti in cui tra di loro c'è stato un attrito esplicito o non esplicito, detto o non, detto legato alla volontà di Manzoni di tornare a Parigi ed alla paura, la preoccupazione per la Blondel che questo ritorno significasse l'allontanamento, lei lo temeva, da un percorso di fede molto forte; ebbene, tutto il malumore, il disagio che ha complicato il rapporto tra i due, non trova alcuna esplicita denuncia in lettere a terzi. Non dice niente lei di tutto questo ad altri. E' qualche cosa che vive dentro di lei e che rappresenta davvero la sua forza e la sua capacità di combattere e vivere accanto a quest'uomo nel più assoluto privato, nella più assoluta riservatezza.

Però la donna molto restia e molto riservata, in qualche caso tira fuori le unghie e le tira fuori, in maniera garbatissima e discreta, contro il cardinal Tosi, il prelado che l'abate Degola aveva messo accanto alla famiglia Manzoni dopo la conversione. Ad un certo punto il cardinal Tosi si irrita, per così dire, o comunque ha dei momenti di insofferenza di fronte al fatto che lo scrittore perda tempo intorno alle sue tragedie, mentre avrebbe da portare a compimento le Osservazioni sulla morale cattolica: è evidente che al cardinale premesse molto quest'opera, perché rappresentava il consolidamento teorico ed una dimostrazione letteraria del percorso che aveva fatto Manzoni verso la fede cattolica. E in questo momento la Blondel difende, in maniera molto esplicita e chiara, il diritto del marito alle sue scelte, alle sue riflessioni, alla sua arte.

Mi ha meravigliato in lei, in apparenza così restia a discorsi, l'esplicita difesa della libertà di scelta, il diritto dello scrittore di essere lasciato in pace a contatto con quel mondo letterario, intellettuale e poetico che in quel momento lo coinvolgevano.

Ma dicevo la cosa che mi ha affascinato di più di questa donna accanto al ruolo di moglie è il suo universo di madre. Di figli

ne ha avuti tanti, li ha sofferti particolarmente, è stata come dire in qualche modo sfiancata dalle fatiche della maternità. Le ha accolte tutte in maniera generosa, in mezzo alla stanchezza, all'indebolimento, con la sottile percezione che la sua vita andava lentamente sfumando, spegnendosi.

E questa dimensione di affettività così forte diventa esplicita nelle lettere mandate alla figlia Vittorina che era stata messa in collegio a Lodi, allontanata per necessità dalla famiglia; siamo ormai quasi alla fine della vita di Enrichetta, e il problema dell'educazione di questa ragazza, della sua formazione, del seguirla un po' più da vicino attraverso delle figure esperte ed energiche si era posto con urgenza, quindi la ragazza viene mandata in collegio a Lodi, e mi sembra che fosse stata una scelta della nonna il luogo in cui Vittorina potesse essere ben custodita e ben accudita. Da questo momento si apre un carteggio tra madre e figlia che è di una pragmaticità, oltre che di una tenerezza commoventi.

Enrichetta si preoccupa di tenere sempre aperto il rapporto con la figlia, di farle sentire che la casa di via del Morone non è persa per lei. Lodi allora voleva dire una distanza considerevole, non erano possibili visite frequenti. Per Vittorina questo è veramente un esilio, allontanata da tutti, da una famiglia che per quanto problematica, per quanto molto spesso sofferente è sicuramente una famiglia forte. Sono rivelatrici allora queste lettere in cui si passa dallo spiegare alla ragazzina come deve fare a curarsi i geloni, a come deve applicarsi a scuola, come deve stare attenta, quanto deve studiare, non dimenticando che la famiglia le è vicina, rimarcando quanto questo piccolo mondo che stava a Milano fosse per affetto e ricordo vicinissimo a Vittorina. La Blondel, che forse non scriveva benissimo, non aveva una grande ricercatezza di stile, trova qui un linguaggio diretto e vivace, diventa la voce di tutti. Riporta le considerazioni della bambina

più piccola, di Matilde che dice alla mamma: “che seccada che la Vitorina l’è andata via”. Devo dire che io non ho potuto fare a meno, nel leggere queste lettere, nel sentire questo impulso materno così spontaneo, di fare un collegamento arbitrario, tra il collegio di Lodi ed il monastero di Monza: da una parte sentiamo questa continua voce che soccorre e tiene vicina l’esule, chiamiamola così, al suo mondo familiare, tenendola stretta al mondo della casa a costo di nascondere quello che in quel momento la famiglia pativa, e ricordiamo che Enrichetta era ormai quasi alla fine del suo percorso esistenziale. Dall’altra parte il silenzio dentro il convento di Monza, il silenzio, il vuoto di affetti che Manzoni riserva alla bambina Gertrude e poi all’adolescente.

È un’operazione arbitraria: metto da una parte la realtà di una vita vera, dall’altra un universo letterario: ma questo universo nasce dalla conoscenza che Manzoni ha acquisito del mondo che gli stava attorno; su questo mondo lui ha operato la metamorfosi che permette di passare dalla vita alla letteratura.

Enrichetta è stata una donna di silenzi, è qualcosa che di lei non può non stupire, soprattutto nel nostro mondo in cui tutto è gridato, e in cui una personalità tacita sembra non avere diritto di cittadinanza, se non con una vena di scetticismo.

È stata una figura che ha concentrato tutta la sua esistenza nell’universo della famiglia, dentro lì si è realizzata, dentro lì si è capita, e questo a costo di una lunga e travagliata fatica: e non nego di aver riportato, vedendola da vicino quanto possono permetterlo delle lettere, la sensazione che abbia condotto un percorso sempre in salita in questa vita, anche nei momenti di felicità. La vicinanza con un grande non è mai credo una cosa comoda. Meno che mai se chi gli sta accanto cerca di condividere con lui la normalità.

Muore a 42 anni, ridotta alla cecità, segnata da una dedizione assoluta. Avevo parlato a proposito della sua storia di una

tentazione agiografica, non ci vuole niente a farne una santa. Non è stata sicuramente una santa, credo di no, piuttosto una donna profondamente presa dal suo ruolo di moglie e madre. Ripeto la cosa che mi emoziona di più è che il suo ruolo non è stato quello di moglie dell'autore dei Promessi Sposi, ma semplicemente di Alessandro Manzoni.

## **Pasquale Riitano**

Ringrazio la professoressa Morazzoni per aver tratteggiato la personalità di Enrichetta Blondel in modo così toccante.

Passo ora la parola alla dottoressa Riva che conosce molto bene Casa Manzoni, sia, come dicevo all'inizio, nel senso della casa di via del Morone sulla quale ha curato il libro "Immagini di casa Manzoni" con un bellissimo corredo iconografico e documentario –che consiglio a tutti di andare a cercare – sia perché conosce approfonditamente le vicende della famiglia Manzoni. A lei il personaggio un po' meno aureolato del gruppo delle donne intorno al Manzoni, vale a dire la seconda moglie: Teresa Borri vedova Stampa, sposata nel 1837, a poco più di 3 anni di distanza dalla morte di Enrichetta.



Teresa Borri Stampa

## **Jone Riva**

Teresa Borri Stampa Manzoni rappresenta, nell'universo femminile attorno a Manzoni, una figura controversa. Durante la sua vita matrimoniale, a fianco di uno degli uomini più famosi del suo tempo, diventato un'icona, un punto di riferimento sia per i letterati che per coloro che si occupavano di politica o di filosofia, parenti, amici e conoscenti espressero su di lei pareri e giudizi poco lusinghieri.

La giudicarono, probabilmente, – e ne furono infastiditi – dal suo attaccamento al figlio Stefano, dal modo ciarliero che aveva di conversare e di scrivere, dalle continue lamentele sulla sua salute, dalla volontà di mettersi tra loro e “il divino Alessandro”, di sentirsi “la moglie di Alessandro Manzoni”, di far pesare questo suo ruolo, ma soprattutto di pretendere che gli altri – parenti, amici e conoscenti – glielo riconoscessero questo ruolo. La soprannominarono “la sacerdotessa del gran lama” e le attribuirono colpe maggiori di quelle che commetteva.

La verità è che, parenti (eccetto la madre Giulia naturalmente ) amici e conoscenti , non avrebbero voluto che Manzoni si risposasse una seconda volta, che sostituisse la figura angelica di Enrichetta con nessun'altra. Teresa avrebbe potuto avere molte più virtù di quante in effetti possedeva, sarebbe stata comunque non gradita, non all'altezza, non sufficientemente degna.

La sua vera colpa, almeno agli occhi di parenti, amici e conoscenti, fu quella di essere la seconda moglie di Alessandro Manzoni, di essere stata la prescelta, e di esserne consapevole.

Commisero l'errore di paragonarla ad Enrichetta, forti del fatto che il confronto non poteva che esserle sfavorevole, senza pensare che Alessandro non aveva bisogno di una seconda Enrichetta. Quando si sposò per la prima volta Alessandro era poco più che ventenne, Enrichetta aveva solo sedici anni. Le loro vite sono cresciute insieme e insieme hanno conosciuto la vita, insieme hanno imparato, rifiutato o fatto proprie molte scelte e atteggiamenti. Le loro vite sono davvero cresciute strette, avvinghiate – pur mantenendo la loro individualità – come le due robinie del parco di Brusuglio che Enrichetta, un giorno, passeggiando con Alessandro, aveva attorcigliato dicendo “così, cresceranno le nostre vite”. (Qui a Brusuglio, nella camera da letto del Manzoni, nella villa che fu sua, si conserva ancora un quadretto, dipinto da Stefano Stampa, figlio di Teresa, che rappresenta le robinie attorcigliate).

Quando Alessandro sposò Teresa, nel 1837, aveva 52 anni, era padre di sette figli, aveva già perso, oltre ad Enrichetta, la figlia Giulia; aveva già composto la maggior parte delle opere, per le quali noi lo ricordiamo: gli *Inni sacri*, *il 5 maggio*, *l'Adelchi*, *il Carmagnola*, *I Promessi Sposi*; aveva già iniziato l'eterno lavoro sulla lingua ed espresso le sue idee politiche intorno ad un'Italia libera e indipendente. Aveva già fatto tutto questo con Enrichetta, era diventato quell'Alessandro Manzoni *con e grazie* ad Enrichetta, avrebbe voluto continuare a vivere con lei, ma dal momento che quell'Enrichetta non c'era più, non voleva di sicuro un'altra Enrichetta.

E Teresa era tutta un'altra donna: era bella, attraente, piacente, era già stata sposata, aveva un figlio coetaneo di alcuni dei figli di Manzoni, era finanziariamente dotata di molti mezzi che amministrava con oculatezza, conosceva la vita.

Certo lei ha prestato il fianco ai suoi detrattori, che la vedevano così attaccata al figlio, o che la sentivano così noiosa, petulante, assillante, ripetitiva.

Credo valga la pena di riportare alcuni brani delle numerosissime lettere che scrisse a Stefano quando Stefano era lontano, e lo era spesso.

*“O mio Stefanone Stefanissimo, più adorato che amato, più lodato che sgridato, e più da lodare cento volte, che da sgridare! io ho ricevuto due letterone tue che mi fecero la più contenta e tranquilla fra le madri le più sospettose di mali e pericoli! tu stai bene, dormi bene e comodo, mangi a tuo gusto, passeggi a tuo senno... Il papà ha fatto presso di me le parti tue, come vedi. Ma che bella lettera, come bene scritta! figurati se la riporrò fra le mie più care carte! l’amor tuo per me è chiuso quivi nel più tenero e caro modo; quanta, quanta consolazione hai dato alla tua mamma, sorella, amica, amisonna!*

*Ti scrivo poco, perchè sto digerendo il pranzo, e sai quanta fatica mi costi!..... Addio mio carissimo! Ti stringo al cuore colla tristezza del non sentirti al mio seno ma col gaudio di saperti contento e felice; siilo, e sempre in questo e nell’altro mondo”. (Brusuglio settembre 1837)*

*“Mio caro, mio amato e adorato Stefano s’el sai, se sì tientelo ben per detto e scritto, ma più ancora scolpito nel tuo cuore, come sta in quello d’una mamma che ti sgrida un momento prima d’abbracciarti e di baciarti, e che più spesse volte t’abbraccia e t’accarezza un minuto dopo d’averti investito un po’ troppo per piccole cose - ma mio carissimo, il mio, è un difetto, un difettone, me ne correggerò, ma se credi al mio dire, questo è con te un difetto che viene dall’amore... Io penso che sei là in quei monti scuri scuri; che sei solo; che non hai la tua povera mamma; e mi sento tutta turbare massime la sera e la notte...Ti raccomando d’averti cura e poi cura e curissima... il papà mi ha portato ora ora uno sgabello e un*

*altro lume con quella amabilità e ilarità affettuosa che tu gli vedi sempre; questo farà che ti scriva una riga di più. Guardati sul mezzo giorno massime, e fino alle tre anche, dalle vipere; bada dove posi il piede, e abbi sempre l'occhio innanzi. Prima di partire da Torricella regola l'Agostino; ... noi tutti verremo a trovarti o a prenderti... se tu mai avessi bisogno d'un salasso (che Dio nol voglia) ... Abbi cura di quel che importa di non perdere, poni un sigillo in assenza dell'altro, come t'ho detto, e credi che so e conosco più di te che sei giovinetto, difetto di cui ti correggerai ogni giorno, come diceva il tuo zio francese... Dimmi se dormi bene e comodo e coperto, dimmi che mi vuoi un po' di quell'immenso bene che ti voglio io, dimmi se mi rivedrai con un po' di quella consolazione che mi darai tu. Dimmi se ti diverti, se stai bene, se mangi bene. Addio mio dolcissimo, amatissimo Stefano". E poi, non paga: "Guardati dai freddi della sera" (8 settembre 1837).*

Un altro post scriptum ad una lettera sempre 1837:

*"Prima di partire fa tu stesso il conto di quello che riporrai nel sacco, cioè*

*Una coperta di lana bianca (la tua solita)*

*Un'altra di maglia rossa (la tua solita)*

*N. 7 fazzoletti di tela, contando quello che avrai in tasca*

*N. 1 foulard*

*N. 6 camicie*

*N. 6 calze      compreso quelle che hai in dosso.*

*N.6 paja calzoni*

*N. 3 blouses*

*N. 3 sourtout*

N. 4 jilets

pippe - sacco - 2 ombrelle per acqua - tabarro - 4 posate

N. 1 ombrella da pittore - sgabello - asciugamano da pittore di casa Man[zoni]”

E ancora un esempio:

“Dunque o mio carissimissimo, ti abbraccio teneramente ti bacio, e ti stringo tanto più stretto nel mio cuore quanto meno tu mi potrai dire - te me suffuggett – Ricordati dei denari che ti deve dare Patrizio - Ricordati della boccetta impagliata col Kirshwassen. Ricordati dell’ombrello pel viaggio, e della veste ossia giachetta; d’un berretto se piovesse, quello coll’incerziata. Divertiti; rallegrati; spaziati, deliziati, e vogliami tanto bene, che io te ne vorrò sempre sempre di più tanto tanto... Ricordati di esser prudente nel montare e smontare dal Battello... Ricordati della cibaria viaggiatrice: pane, salame; salame di pesce Ec con che sono la tua mamma che ti vuole sano buono e allegro. Abbi un 24 lire spezzate per il viaggio se no ci perderai troppo, fin che non saprai conteggiar un po’ mentalmente”. (Brusuglio, 1 agosto 1838)

E solo due giorni dopo:

“Povero il mio Stefanone, che hai dovuto far 15 miglia per trovare un cavadenti! figuriamoci! oltre al patire tanto dolore, e doverlo patire, anche doverne andar a cercar un’altro a 15 miglia! e non m’hai detto niente mai prima; ed è così che vuoi che abbia fede plenaria in te, eh? brava lusugnorìa!.. ma celie a parte, io voglio sapere non il buono solo, ma anche il gramo, sai! sicuro: quest’è bella, se ho da consolarmi a tempo, bisogna dolermi al bisogno; se no crederò sempre che mi nascondi la magagna, presentandomi tu sempre un lato solo. Promettimi dunque, e mantienimi le tue nuove tali e quali sono, in genere e numero e caso.

*Al Manzoniano  
Al Manzoniano  
1857/12 dicembre*



PRIMA PAGINA DELL'EDIZIONE DEI  
«PROMESSI SPOSI» ILLUSTRATA DAL GONIN  
CON DEDICA DEL MANZONI ALLA MOGLIE TERESA

*Sala Manzoni della Braidense, Milano*

*Povero il mio caro Stefano!... Oggi vedi, sto bene, e meglio del solito. Nei giorni scorsi, pure ho avuto un miglioramento; ora più che mai, essendo luna d'Agosto, mi guardo dall'umido e dal freddo della sera; di modo che mi ritiro prestissimo. Ti do, come vedi, esempio di far io con te, quello che domando appunto da te; di dirmi il vero buono, e quello gramo. Degl'inglesi rimandati, ne ho sentito dir qualcosa dai domestici, ma io sai, non domando nè voglio saper nulla da Milano, perchè tutto questo gâchis, questo trambusto, quest'andare, venire, fermare, guardare, vedere, glosare Ec Ec Ec mi secca m'annoja, mi strugge di noja, tout celà me desfeche - mi secca - sai? fortunato tu che sei a Lesa; io, che sono a Brusù, eglino, quelli, e loro, i quali sono in contado. ... Addio Stefanone, addio; ti voglio un benone, un benone. Mi stimo tutta, godo con tutto il cuore del bene che mi vuoi, e che so benissimo che mi vuoi perchè me lo mostri. Addio, ancora. Amami sempre; perdonami se in molte occasioni non ho fatto bene con te, ed amami sempre". Firmato: "La tua mamma straffezionatissima" (Brusuglio, 3 agosto 1838).*

Gli esempi potrebbero continuare, innumerevoli, perché Teresa, quando il figlio era lontano, non passava giorno senza scrivergli, senza fargli sentire il suo bene, la sua vicinanza, il suo amore, la sua attenzione.

Gli scriveva in italiano, in francese, in inglese, in milanese, in uno stile familiare, dialogava con lui, come se fosse stato seduto di fronte a lei, sul canapé.

In casa Manzoni tutti sapevano di questa sua necessità di scrivere a Stefano, sapevano anche che se volevano farla contenta dovevano chiederle notizie del figlio, interessarsi della sua salute, dei suoi viaggi, dei suoi quadri. E sapevano di farle dispetto a non assoggettarsi. E qualcuno, qualche volta glielo faceva.

Così si crearono alcune tensioni tra lei e Giulia Beccaria, tra lei e le figlie o gli amici (talvolta persino con i domestici) che si sentirono disillusi.

Chi non rimase deluso fu il Manzoni.

A 52 anni, nel pieno della sua maturità, aveva bisogno di una donna che gli stesse al fianco senza appoggiarsi a lui, che gli rallegrasse – se possibile – la vita, con le sue chiacchiere, con la sua voce, che riempisse le stanze di casa che si facevano col passare degli anni sempre più vuote di affetti, che lo aiutasse nelle faccende pratiche con i figli e le finanze di casa, che lo assecondasse nelle sue necessità.

Teresa fu tutto questo e Alessandro gliene fu grato. La ricambiò con amore, con grandi attenzioni, con pazienza, con gesti affettuosi. Scrisse anche per lei dolci parole d'amore: *“oh mia Teresa! che poca cosa è lo scriverti! ma che gran cosa quando non si può far altro”* (Nervi, settembre 1846); *“oggi queste due righe per dirti che sto benissimo, di che forse tu dubiti, non già quanto io t'ami e desideri di rivederti, perchè se dubitassi di questo saresti un'empia”* (Genova, 13 settembre 1852); *“Addio mia cara Teresa, quanto io t'ami e ti desideri, non te lo dirò di genio che a voce”*. (Corneigliano, 14 settembre 1852); *“Passeggiando per una strada che attraversa un uliveto, vidi in una macchia di melograni una cosa che mi pareva e non mi pareva: e accostatomi, m'accertai ch'era proprio una nidiata di pan porcini, gente che non mi sarei aspettato di trovare in questi luoghi. Te n'accludo uno, che t'arriverà freschissimo, per l'uso che sei solita a fare de' fiori. Sarà un caro momento per me quando m'aprirai davanti un libro, per farmelo rivedere...”* (Massarosa, 21 settembre 1852); *“Ho ricevuta quella desiderata lettera dell'indomani, dove ho trovate tante care cose: e benedico quel povero pan porcino che te l'ha fatte dire”* (Siena, 4 ottobre 1852); *“La tua lettera era desiderata come la pioggia nel luglio passato”*

(Cassolnovo, 30 settembre 1853); *“Lasciami sperare che ti troverò in migliore stato, e che ti potrò abbracciare stretto, senza farti male”* (Brusuglio, 20 agosto 1854); *“Ti prego di far annunciare a Pietro, per mezzo del fratello di Francesco, il giorno presunto del mio ritorno. Confido di poterti ritrovare ancora sola in casa, con tutto il comodo, e d’abbracciarti, alla tua svegliata, con tutto il comodo, e senza che questa consolazione sia turbata dal trovarti nel tumulto del ricevimento... preparati a un reale e tenero abbraccio del tuo Alessandro”* (Cassolnovo, 1 luglio 1856):

Credo di poter concludere con le parole di una delle figlie di Manzoni, Vittoria Giorgini, che, scritte in tarda età, suonano particolarmente equilibrate: *“Donna Teresa, negli ultimi anni specialmente, era proprio quello che a Lucca si dice una calia. Era stata sempre preoccupata, soprattutto, della sua salute, e la sua insonnia, la sua disappetenza, erano i soli argomenti che la interessavano veramente. Dava una straordinaria importanza alle cure della sua persona, ed aveva finito col creare intorno a sè una specie di corte. Una sola, fra le sue ancelle, la sapeva pettinare senza farle male; un’altra era l’unica che le sapesse rifar bene il letto; solamente una terza sapeva somministrarle le pozioni e farle gli impiastri... Insomma , per sopportare lo stato di cose che si era andato a formare in casa Manzoni, non ci voleva che la pazienza angelica del povero papà... i nostri rapporti con Donna Teresa, per dire la verità non erano stati mai molto spontanei. Fin da principio lei ci teneva molto ad essere chiamata mamma da Matilde e da me; e a questo ci teneva anche papà, che le voleva molto bene. Noi volevamo compiacere lei, che era buona, e Lui... e scrivevamo quella parola; ma a dirla non ci si riusciva! Però Donna Teresa, a parte le sue miserie, era una degnissima persona”*.



Bozzetto per monumento

## **Pasquale Riitano**

Ringrazio la dottoressa Riva per questo vivace ritratto di Teresa Stampa e adesso finalmente passiamo ai personaggi letterari del Manzoni.

Volevo farvi notare che vicino al tavolo dei relatori abbiamo collocato una piccola statua che raffigura Manzoni attorniato dai suoi personaggi: Renzo, Lucia, fra Cristoforo. Si tratta di un bozzetto che avrebbe dovuto costituire il modello per una statua molto più grande da porre sulla via Promessi Sposi; era stata commissionata dal predecessore del sindaco in carica, Enrico Boselli, che si trova qui tra il pubblico.

Adesso il professor Gaspari che è il direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani ed è anche docente di letteratura all'Università dell'Insubria, ci parlerà dei personaggi femminili.

Le suggestioni possibili sono tante: la triade Renzo, Lucia ed Agnese, da contrapporre alla triade Alessandro, Enrichetta e donna Giulia. Oppure le eroine, Lucia o Ermengarda, che vengono spesso accostate ad Enrichetta. Il professor Gaspari ci dirà qualcosa sulle relazioni che legano questi personaggi.



SCENA I

Giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia  
ERMENGARDA, sostenuta da due DONZELLE,

## **Gianmarco Gaspari**

Credo di poter dire che il discorso sulla femminilità che aleggiava in maniera anche evidente, insistita, ed era di fatto molto presente in casa Manzoni, possiamo considerarlo esaurito e trattato in maniera egregia. Da Marta Boneschi, per prima: non per rifare il punto della situazione, ma voglio solo ricordare che il suo libro su Giulia Beccaria rappresenta un'operazione estremamente coraggiosa anche dal punto di vista del genere proprio del testo, perché una biografia con una ricostruzione storica così attenta come quella non è merce comune nella nostra editoria contemporanea. E stasera ci sono stati anche degli approfondimenti per il discorso di Marta Morazzoni, che prende l'avvio dalla premessa al volume del *Carteggio* di Enrichetta che abbiamo pubblicato quest'anno al Centro Nazionale Studi Manzoniani; certo, anche le parole di Marta Morazzoni ci inviterebbero a rimanere su quello, ma voglio ricordare appunto che questi documenti epistolari, come è stato anche ben illuminato, rappresentano uno dei momenti più importanti di quel genere, l'epistolografia del nostro Ottocento, e si accompagnano (e fanno testimonianza) alla nascita di caratteri femminili assolutamente nuovi, come abbiamo visto. Con la stessa verità, con la stessa singolarità si presenta anche questa figura apparentemente marginale – così considerata a lungo dai biografi –, Teresa Stampa, che credo le parole di Jone Riva abbiano messo a fuoco in una prospettiva ben diversa. Certo, quando la dottoressa Riva sarà giunta al termine del suo lavoro ed avremo l'epistolario di Teresa, possiamo immaginare che le dimensioni e la ricchezza e varietà di contenuti saranno di gran lunga maggiori rispetto al misurato

e sorvegliatissimo epistolario di Enrichetta, ma di questo credo avremo modo di parlare un'altra volta.

La scelta dei nomi per questa serata, quelli dunque di Jone Riva, di Marta Boneschi e di Marta Morazzoni, era inevitabile. La costrizione in cui mi trovo mi pone in imbarazzo perché, dopo aver discusso dei personaggi femminili, dopo che di quelli cioè hanno parlato delle signore, dovermi accingere io a fare altrettanto, circa i personaggi femminili dell'opera manzoniana, ha come unica giustificazione un fatto cui voglio tenermi stretto, e cioè che non saremmo qui a parlare delle donne di Casa Manzoni senza l'opera di Manzoni. Saremmo altrimenti di fronte ad un caso biografico abbastanza singolare, certo, in cui la ricostruzione dei fatti può dar luogo certo a risultati interessanti, ma altro è l'orizzonte su cui si proiettano questi personaggi, queste figure. O meglio: potremo anche essere qui a parlare magari dello stesso stato sociale di Manzoni, perché questa figura di padre di famiglia, di uomo che ha avuto l'occasione e la volontà di sposarsi due volte, che vive una vita abbastanza lunga, con prole numerosa e problematica, anche sociologicamente rappresenta una figura abbastanza nuova nel nostro universo letterario, se, come si sa, i precedenti e i contemporanei si erano in generale guardati bene dal metter su famiglia, tenendosi paghi della loro scapestrataggine (come Foscolo), o preferendo comunque la solitudine (Leopardi) o addirittura proiettando un ideale "eroico" anche nell'elezione della propria vita privata (Alfieri): modelli che ci presentano appunto un altro mondo, un'altra dimensione, un'altra scala rispetto a quell'universo borghese nel quale invece Manzoni si trova perfettamente a suo agio.

Ma, sempre rispetto all'universo femminile, con qualche novità che gli proveniva anche dagli addentellati con le sue illustri famiglie milanesi, i Beccaria e i Verri. Conta qui,

per esempio, il fatto che in casa Verri, alla metà del Settecento, quindi con una tempestività non misurabile solo nell'ambito italiano, si era riflettuto in forme nuove alla pedagogia, all'educazione dei figli. C'è un libro notevolissimo di Pietro Verri, il fratello maggiore di quel Giovanni che è già stato più volte ricordato, un libro rimasto manoscritto fino alla morte dell'autore, *Ricordi per mia figlia*: libro scritto da Pietro mentre sta vegliando accanto alla culla di sua figlia, Teresa, appena nata; nel libro, tutto permeato di una confidenzialità del tutto nuova alla nostra cultura, si avvia anche una sorta negoziato pedagogico, che vede il Verri presentare alla figlia il modo in cui ne avverrà l'educazione. È un libro splendido anche dal punto di vista dei contenuti "concreti". Scrive per esempio Pietro (cito a memoria): «Tu sarai una bambina felice anche perché non sarai costretta nelle odiose fasciature a cui si piegano i neonati in ogni parte del mondo». Ecco, questa, che parrebbe una banalità, lo vediamo tutti, rappresenta invece un modo nuovo di vedere le cose. E così il padre consiglia la bambina anche per quello che sarà il suo itinerario nel mondo degli affetti. In realtà Pietro parla soprattutto di sé, come quando lascia cadere, per motivare la sua esperienza, una confessione ancora splendidamente espressa: «L'amore è un paese nel quale ho viaggiato molto». Ed eccoci dunque di nuovo al tema centrale, quello delle *passioni*, come era stato ricordato prima, quando si diceva dell'amore folgorante che aveva colpito Cesare Beccaria e la prima moglie Teresa Blasco, ancora sedicenne. Un elemento che pure ci dice di quanto di nuovo vi fosse in questo grumo incandescente, nel clamore o nel silenzio delle passioni, in quelle case milanesi dall'apparenza così severa e magari dalle finestre perpetuamente chiuse, come abbiamo sentito. C'è qualcosa di nuovo che si riflette anche sui nomi. Ha ricordato giustamente Marta Boneschi come il nome Giulia derivasse dall'uscita, di

poco precedente la sua nascita. del romanzo di Rousseau, *Julie ou la nouvelle Heloise*, e mi è venuto da fare una riflessione che spero non mi porti troppo lontano dal nostro tema e sulla quale cercherò di essere estremamente breve.

Il protagonista maschile del romanzo si suicida. Si suicida per amore. Perché Giulia viene promessa sposa ad un altro, e di conseguenza, non reggendo a quella che considera una catastrofe, l'amante infelice sceglie il suicidio. Siamo all'inizio degli anni Sessanta; nemmeno una decina d'anni dopo ci sarà un altro autore che riprende lo stesso tema. Per costruire però una vicenda molto più lineare, molto più diretta, creando così uno dei primi grandi bestseller europei. L'autore era Goethe, e quello era il suo primo libro, era il *Werther*. Il giovane Werther si suicida indossando un frac azzurro e un gilet giallo. In tutta Europa cominciano ad avvenire suicidi per imitazione; giovani, a decine, insoddisfatti della vita, giovani a cui non bastava più il relativo benessere e la pur notevole cultura di quegli anni, vengono ritrovati morti nelle rogge poco fuori città. Una specie di delirio collettivo, che ci dice che stava entrando in crisi una delle dimensioni caratteristiche di quelli quegli anni, che, cioè il razionalismo illuministico cominciava a essere minato dal suo interno. Ecco. Il nome *Giulio*, che è una presenza ossessiva in casa Beccaria e poi in casa Manzoni. Il secondogenito di Cesare Beccaria, lo zio di Manzoni, si chiamerà Giulio, e Giulia chiamerà Manzoni la sua primogenita, Giulietta, che andrà sposa a Massimo D'Azeglio.

Sono anni nei quali l'universo maschile si conferma anche per altre vie la vittima designata di questo nuovo stato di cose. Non vorrei lanciarmi in ipotesi troppo ampie o forzate, ma mi viene da ricordare che il modello plurisecolare dell'uomo conquistatore, del maschio "padrone", viene messo risolutamente in crisi tra gli anni '80 e '90 del Settecento, quando il *Don Giovanni* di Mozart e da Ponte chiude la sua

esistenza risucchiato nella scena finale, condannato proprio per i suoi eccessi, per una volontà di potenza che lo stava spingendo a misurarsi con Dio stesso. È un'altra scena ad aprirsi allora. La Rivoluzione porterà altri valori, certo non più quelli su cui Don Giovanni aveva costruito le sue certezze.

Ma anche nell'opera di Mozart, a guardar bene, circola un senso implicito di democrazia. Ricordate la cosiddetta "aria del catalogo"? «Non importa se sia bruna, se sia bionda, se sia bella... Marchesine e principesse... purché porti la gonnella, voi sapete quel che fa». Se non è democrazia questa! E, si badi, dopo Don Giovanni, dopo il *Don Giovanni*, il sesso smette di essere fine a se stesso e torna ad essere tutt'uno con l'idea di potere. Dopo Mozart ci sarà Sade, dopo Don Giovanni ecco Faust, ecco Frankenstein. È opera di una scrittrice donna, Mary Shelley, scritto negli stessi anni nei quali Manzoni sta definendo le proprie scelte letterarie.

Ecco. Tutto questo mi fa riflettere sul fatto che in fondo Manzoni stesso abbia dovuto essere ben consapevole di quali scelte gli imponevano i suoi personaggi femminili. E a dire il vero, siccome a questo argomento io arrivo, devo confessarlo, quantomeno impreparato, so però che esiste una corrente di studi oggi molto attiva negli Stati Uniti che si chiama *Gender studies*, studi che dedicano la loro attenzione a temi e motivi legati all'appartenenza di genere, cioè appunto alla selezione che l'appartenenza sessuale comporta per la definizione dei personaggi, oltre che per gli statuti propri alle scelte degli autori (delle autrici). Si tratta di ricerche che stanno dando risultati singolari in America, e parliamo dunque di una letteratura, quella anglosassone e poi quella anglo-americana, in cui la presenza di scrittrici femminili è notevole addirittura a muovere dal Cinquecento, e si tratta di scrittrici che hanno lasciato dietro di sé più di un bestseller. Per noi il caso è ben diverso, ma è comunque caso che invita a riflettere,

imboccando magari un'altra via. Intendo parlare del fatto che Manzoni costruisce dei personaggi complessi, come ben sappiamo, e che la complessità dei suoi personaggi, tuttavia, appartiene tanto ai personaggi maschili quanto a quelli femminili. Non sarà quindi in termini di complessità che si potrà misurare lo *status* che Manzoni vuole eventualmente assegnare ai suoi personaggi femminili. Ma piuttosto nell'accentuazione del tema che si diceva, il tema della passione. Soprattutto la passione d'amore, la sofferenza per amore, che mi pare rappresenti la caratterizzazione più evidente del personaggio femminile in Manzoni. Non resta certo tempo per parlarne ora, ma vorrei semplicemente richiamare un episodio che è forse quello meno vistoso tra quanti proponeva prima il dottor Riitano.

Partiamo dalla prima tragedia *Il conte di Carmagnola*. La moglie e la figlia del conte, Antonietta Visconti e Matilda Bussone, lo incontrano in carcere, poco prima che venga giustiziato, vittima del potere e della sua ingiustizia (di nuovo, questa metafora ci dà l'idea di come l'opera di Manzoni sapesse farsi interprete di un'epoca). Le donne sanno che quell'incontro costituirà per loro una sofferenza atroce, tanto più atroce in quanto la replicheranno in futuro nella loro memoria (perciò il loro dolore è incommensurabilmente maggiore di quello, in quel momento altrettanto intenso, del padre e del marito), come l'episodio cruciale della loro esistenza. È quel che Dante aveva espresso in quei suoi memorabili versi: «Non c'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria». Questa sarà anche la passione di Gertrude rispetto all'avvenire che poteva prefigurarsi prima che la volontà del padre la costringesse alla reclusione nel chiostro, prima quindi che lei costringesse se stessa alla ribellione e al peccato, colorando di tragedia la sua avventura umana. Potremmo dire che analoga sofferenza sia anche nei sentimenti

di Lucia, con la *passione* che la cattura nel momento del commiato del paese natale, e con la rinuncia, nel momento di maggior incertezza sull'avvenire, all'amore al quale credeva di poter dedicare la sua vita.

È la stessa passione d'amore, credo messa a fuoco in maniera esemplare, di Ermengarda morente, quando la assale il delirio nel chiostro bresciano di San Salvatore. Muore tra le consorelle che vedono in lei la moglie ripudiata di Carlo Magno, del re che stava allora insidiando la libertà dei Longobardi. La sua morte è così il momento in cui ripercorre la sua vita, una vita che era stata quella felice della prescelta tra «le nuore saliche», la felice sposa di un re. L'onda del ricordo, dell'amore per Carlo, ricordo lancinante e al quale vorrebbe sottrarsi, la sommerge. Nel coro, la parola *amore* non mi pare sia mai pronunciata. C'è però la locuzione «virtù d'amor», che viene ripetuta due volte, accompagnata a un aggettivo che la dice lunga su quello che il Manzoni intendeva mettere a fuoco in quel personaggio: «l'empia virtù d'amor».

Ermengarda non ha ancora saputo completamente riscattarsi dal proprio amore per Carlo, e il delirio ve la riconduce continuamente. Il contrasto, le passioni. Elementi con i quali creare questi personaggi nuovi, che Manzoni derivava sicuramente da fonti che non erano ovvie alla contemporanea cultura italiana. La lettura dei romanzi inglesi, francesi (alcuni sono stati citati stasera)... Di fatto, Manzoni crea dei personaggi femminili *nuovi*, che costruiscono con la loro tragedia anche un affresco così complicato come quelli che abbiamo nominato, oppure definiscono episodi magari molto semplici, come piccoli disegni a chiaroscuro, appena schizzati, come è il caso, per esempio, della madre di Cecilia nel capitolo XXXIV dei *Promessi sposi* dove – e mi avvio con questo alla conclusione –, tutti ricorderete come la madre venga presentata, quando si affaccia sulla soglia. Cito a memoria: «...

Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio una donna il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa. Quindi traspariva una bellezza velata ed offuscata, ma non guasta da una gran passione e da un languor mortale». Chi seguisse il percorso delle varianti di cui Manzoni ha puntigliosamente costellato questo brano, vedrebbe che dal *Fermo e Lucia* all'edizione del 27, prima dunque della definitiva, era passato da «un lungo patire» a «una gran pena», e quindi a questa scelta finale, «una gran passione».

Nelle postille delle quali Manzoni costella il *Vocabolario della Crusca*, la più importante opera lessicografica con la quale doveva misurarsi per costruire il suo modello di Italiano, il termine *passione* reca questa nota: «Passione... è anche rammarico lungo ed intenso per alcuna particolar cagione». E aggiunge: «Il vocabolo in questo senso è usatissimo in Lombardia». Nel romanzo, qualche riga oltre il passo che abbiamo richiamato, parlerà della bellezza della madre di Cecilia come di una bellezza propria del «sangue lombardo», altra locuzione che sintetizza estremamente bene questo percorso. Ricordo che la presentazione della madre di Cecilia è in sé una ripresa letteraria notevolmente alta, perché ricorda la scena del *Giulio Cesare* di Shakespeare in cui Antonio si affaccia in Campidoglio con il cadavere di Cesare tra le braccia. La madre si presenta con la figlia tra le braccia per porgerla ai monatti. Dal punto di vista iconografico, è il motivo della *Pietà* michelangelesca, dello *Stabat mater*. La madre che quindi identifica la propria *passione* con la *Passione* per eccellenza, la *Passio Christi*, la passione condivisa nel martirio. Questo ci aiuta anche a spiegare (e potrebbe quasi diventare una chiave di lettura per questo episodio), a giustificare dunque la morte di Cecilia come quella della

vittima sacrificale, offerta perché possa finalmente compiersi l'esito della tragedia.

### **Pasquale Riitano**

Con la relazione del professor Gaspari possiamo ritenere conclusa questa serata. Ringrazio sentitamente i relatori che hanno dato vita al convegno e tutto il pubblico, che ha dimostrato grande interesse per il tema trattato e per gli aspetti forse meno noti della vita della famiglia di Alessandro Manzoni.

Certamente questa serata resterà felicemente impressa nella memoria dei presenti.



## Indice

Saluto del Sindaco, Roberto Cornelli	11
Pasquale Riitano	15
Marta Boneschi	19
Marta Morazzoni	33
Jone Riva	43
Gianmarco Gaspari	55





